

La crisi dell'eurocentrismo e la convivenza delle culture

di Franco Ferrarotti

1.

Se non temessi l'accusa di masochismo, vorrei tessere, sottovoce, l'elogio della crisi. Crisi di *krino*, "divido", "separo". La crisi fa male, lacera, ma apre, anche, rivela. Ha una *funzione epifanica*. Aiuta a ottenere una visione più realistica della situazione in cui versa oggi l'umanità.

In un mondo multipolare e policentrico, *l'eurocentrismo non è più centrale*. L'Europa è da vedersi realisticamente come "propaggine" della massa eurasiatica; come "continente stanco". E' una considerazione ormai vecchia, ma curiosamente ripetuta ancora di recente da papa Ratzinger. Per molti europei si sta verificando un disagio analogo a quello della "incongruenza di *status*". Max Weber esprimeva il primato tecnico europeo con l'ostinato ritornello: "Nur in Okzident ..."; ma questo è ormai il mondo di ieri, un mondo al tramonto. La stessa globalizzazione tecnico-economica, nella misura in cui impianta i centri, ovunque nel pianeta, della produzione europea, ne affretta il declino (già Marx e Engels nel *Manifesto* avevano compreso che i "capitalisti non hanno patria").

Si continua a parlare di emigranti e immigrati. La semplice verità è che *oggi siamo tutti migranti* e che viviamo in un mondo, più che decentrato, *a-centrato*, privo di centro o di ordine etico dato, anche interiormente, nel senso che ciascuno intende costruirsi il suo "ordine sociale", la sua religione come personale religiosità; è l'epoca del *bricolage* del sacro, ossia del "sacro fatto in casa" e della religione come braccio amministrativo burocratizzato del sacro.

2.

Da questa prospettiva, caduta la tensione fra Est e Ovest, è agevole rendersi conto dello squilibrio grave che definisce l'umanità di oggi – uno scenario in cui si fronteggiano il Sud e il Nord del mondo: un Nord tecnicamente e economicamente forte, ma, per il momento almeno, economicamente e tecnicamente arretrato. Non solo: lo squilibrio si è fatto evidente e non sembra più tollerabile, data la grande transizione che stiamo vivendo. Non è una transizione ideologica né si esaurisce nel conteggio dei vari prodotti interni lordi. La parola non sembri pomposa, ma è una transizione epocale. Stiamo passando *da una concezione e da una pratica dello sviluppo storico diacronico all'inedita esperienza dello sviluppo storico sincronico*. Per la prima volta nella storia del mondo all'analista che non sia fuorviato, se non accecato, da opzioni ideologiche dogmatiche, si offre lo stupefacente spettacolo della *compresenza sincronica* di tutte le culture vive e attive nel piano planetario.

3.

Che cosa significa? Questa transizione significa quattro cose:

- a) ogni gruppo umano, quale che sia la sua appartenenza etnica e il suo retroterra storico, produce cultura, non può vivere e svilupparsi se non all'interno di un suo sistema di significati;
- b) ogni cultura umana, in quanto tale, ha pari dignità e merita, pur nella sua diversità, eguale rispetto; il multiculturalismo non è più un'opzione su cui discutere, da accettare o da rifiutare; è un dato di fatto, una realtà acquisita in un mondo sempre più multipolare, multilinguistico, multireligioso e multietnico;
- c) la stessa idea di identità si va trasformando da realtà naturalisticamente fissa in processo dinamico e cangiante per il quale le "radici specifiche" non sono da feticizzare e gli stessi testi sacri perdono il loro carattere di sacralità meta-storica. Emerge, lentamente, la consapevolezza che identità e alterità sono concetti correlativi;
- d) il concetto ancora prevalente di cultura eurocentrica, nella condizione attuale dell'umanità, è inadeguato. E' un concetto auto-referenziale che impedisce di capire gli altri, che li può concepire al più solo come oggetti da dominare e sfruttare oppure, nel migliore dei casi, da riscattare e redimere, ma ai quali nega uno *status* di fondamentale eguaglianza.

Il concetto di cultura che sta alla base dell'eurocentrismo è un concetto esclusivo, non inclusivo; in base alle sue norme e al suo modello, esso scorge in una ristretta élite di "individui superiori" le guide e gli artefici della storia e li separa dalla massa dei comuni mortali, *oí pollòì*, destinati ad essere comandati, a obbedire, ritenuti per natura mero combustibile inerte della storia, in attesa della luce e della fiamma dall'alto. Questo concetto normativo di cultura affonda le proprie radici nella storia classica greco-romana e giustifica l'esistenza di una minoranza di cittadini privilegiati in una economia sorretta e fatta praticamente funzionare dal lavoro degli schiavi, sia autoctoni, come gli iloti, che ex-prigionieri di guerra. Questo concetto appare oggi inadeguato, ma è stato difeso e fatto valere per secoli, nonostante la sola denuncia storicamente espressa, nel nome della comune paternità divina, dal cristianesimo (anche se Marx, con irridente cinismo, non si è mai stancato di ripetere, con qualche buona ragione, che "i cristiani erano eguali in cielo, ma non in terra").

4.

Ancor oggi, questo concetto è duro a morire. Ed è doloroso, per noi, applicare ad esso la critica corrosiva pur necessaria perché, difficoltà teoretiche a parte, ciò ammonta psicologicamente ad un atto di auto-chirurgia. E' la cultura di cui, come europei, siamo figli. Ma è proprio di questa cultura che dobbiamo mettere in luce i limiti invalicabili. Al concetto normativo esclusivo di cultura come appannaggio di pochi contro i molti va sostituito il concetto di cultura come insieme di pratiche di vita e di valori condivisi e convissuti: un concetto aperto, non esclusivo ma inclusivo. Operazione difficile, anche quando, dal punto di vista pratico-politico, sia ritenuta necessaria, perché gli schemi mentali tradizionalizzati evolvono più lentamente delle situazioni pratiche di vita. Operazione difficile perché chiama in causa le basi stesse della personalità europea e impone una revisione critica crudele del proprio passato, compreso in prima istanza il passato coloniale. Evidentemente, non basta più, se mai sia bastato, fare il nome del dr. Schweitzer o di qualche benemerito missionario.

Si consideri Voltaire, l'illuminista Voltaire, il brioso autore dell'*Essay sur les moeurs des nations* e di *Les siècle de Louis XIV*. Vi sono a suo giudizio, storicamente quattro età felici per il genere umano: l'età classica greca, quella romana, il rinascimento fiorentino e, naturalmente, l'età di Luigi XIV, il "re sole", quello dello "stato sono io" e "dopo di me, il diluvio". E per il resto, zero e vuoto assoluto. Il deserto. Ma lo stesso grande Bossuet, il predicatore di corte e l'autore delle *Oraisons funèbres* per i Re di Francia, nel suo *Discorso sulla storia universale*, degna di una breve citazione la Cina, sede di una civiltà che precede quella classica greco-romana di almeno tremila anni, una citazione *en passant*. E infine, se mi è consentito, un esempio di boria eurocentrica che ci riguarda da vicino. A un professore italiano progressista dei primi anni del secolo scorso, filosofo e pedagogista raffinato, si pone la domanda: "Scusi, professore, se dovesse occuparsi dell'educazione a cittadino *pleno jure* di un

Papuano, che cosa proporrebbe?”. “Tanto per cominciare – risponde il professore – ne farei uno schiavo. Salvo poi, a poco a poco, a farlo progredire, un gradino alla volta, fino al livello della nostra cultura e civiltà”. La risposta non è di un proto-nazista, o di un razzista. La risposta è di un marxista, dell’autore della *Concezione materialistica della storia*, di un critico del sistema politico dominante. Il suo nome è Antonio Labriola.

5.

Mi scuso per il tono relativamente astratto, ma questa non è una disputa accademica interna, non è una *querelle* fra professori che abbiano tempo da perdere. Ci sono risvolti politici e pratici immediati. Il complesso della superiorità eurocentrica ne impedisce la comprensione piena. Non si tratta solo del mancato riconoscimento degli apporti sostanziali alla cultura europea occidentale, a partire da quella classica greco-romana, da parte di culture non europee. E’ facile, oggi, da statisti improvvisati ma anche da filosofi presuntuosi tacciare di inciviltà e primitività il mondo arabo, specialmente nella sua componente maggioritaria, che è quella islamica. Eppure è proprio dalla cultura araba che sono venuti all’Occidente apporti fondamentali.

E’ noto, per un esempio significativo, che greci e romani ignoravano lo zero. Il numero era per loro sempre, essenzialmente, una quantità. Lo zero alla loro mente appariva inconcepibile. Ma noi sappiamo che senza lo zero non si danno numeri negativi, cade tutto il calcolo algebrico e quello infinitesimale. Gli studi più aggiornati di storia delle scienze ci confermano, del resto, che il “miracolo greco”, non è poi così miracoloso e che non lo si può pienamente comprendere senza tener conto dei sapienti dell’antico Egitto, come Platone stesso, seppure alquanto oscuramente, riconosce nel *Timeo* e più ancora nell’autobiografica *Lettera Settima*. Bisogna tener conto di queste cesure e censure, intese a giustificare un presunto monopolio culturale eurocentrico.

Persino studiosi europei ritenuti progressisti e di idee liberali, se non ecumeniche, continuano a ritenere tranquillamente che la *raison* illuministica costituisca il *nec plus ultra* dell’evoluzione intellettuale dell’umanità. La questione ha riverberi temibili. Nell’analizzare i recenti attentati terroristici nella metropolitana londinese, è emerso uno stupore fuori luogo. E’ parso incomprensibile che cittadini britannici *pleno jure*, individui di religione islamica di seconda generazione, spesso già nati in Inghilterra, abbiano potuto farsi esplodere contro i propri concittadini. E’ mancata la ricerca longitudinale, capace di tener conto del moto evolutivo dell’immigrazione. C’è una prima generazione, costituita da quelli che chiamerei i “pionieri”, pronti a tutto, intraprendenti, grati al paese che li accoglie e che nello stesso tempo li sfama, li salva dalle malattie endemiche e dalla miseria diffusa. Ma anche nel migliore dei casi, si tratta di uomini e donne sospesi fra due culture: hanno abbandonato la loro cultura d’origine ma non sempre, quasi mai, sono stati accettati dalla cultura del paese d’accoglienza. E tuttavia, sono grati, vogliono integrarsi, assimilarsi. Alcuni arrivano persino a cambiare i nomi (La Palombara diventa La Palm; Ricchiuto diventa Richton). Ma attenti ai figli e ai nipoti.

Paradossalmente, la seconda generazione appare ossessionata dal recupero delle radici originarie; mostra ambivalenza verso il padre che ha “tradito” la cultura propria e che non è stato accettato dalla cultura del paese di accoglienza. E’ un tipico “uomo a mezza parete”, per usare il titolo del libro di Delia Frigessi e Michele Riso. La seconda generazione, uomini e donne nati nel paese ospitante, cittadini a pieno titolo, mostrano un curioso atteggiamento contraddittorio: rimproverano al padre l’abbandono della cultura d’origine, ma più ancora odiano il paese ospitante, che, in nome della miseria e della fame, avrebbe “ricattato” il padre, costringendolo in vario modo a integrarsi, in realtà sempre in una posizione per definizione subalterna. Ma è la stessa seconda generazione, anche quando frequenta l’università, a sentirsi discriminata. E’ una discriminazione più sottile e insidiosa di quella dei padri. E’ infatti una discriminazione culturale. Ed è qui che l’eurocentrismo fa sentire il suo peso negativo. La cultura europea è naturalmente presentata come l’apogeo, il termine ultimo delle conquiste morali e intellettuali. E le culture altre? E la stessa cultura d’origine della seconda generazione? Non se ne parla mai. Si direbbe che esista solo la cultura europea e che tutte le altre culture siano pre-culture, primi gradini verso l’eccellenza della cultura europea, in-culture o culture abusive. Il tradimento dei padri, per la terza generazione, soprattutto il ricatto cui sono stati sottoposti dal Paese ospitante, non può essere lavato che con il sangue.

In questo senso, l’eurocentrismo costituisce soprattutto oggi un pericolo. Nelle sue forme esasperate è l’altra faccia dell’estremismo e del fondamentalismo islamico. I due fondamentalismi – islamico ed occidentale – si nutrono e giustificano a vicenda. I loro fautori, ne siano consapevoli o meno, si rendono responsabili di istigazione a delinquere. Nel loro cieco furore non riescono a comprendere che il dilemma di fronte al quale è oggi ferma l’umanità è semplice e crudele, nel senso che non ammette scappatoie: dialogare o perire. Nell’attuale fase di compresenza sincronica su scala planetaria, la convivenza delle culture è un guadagno per tutti. Questa convivenza non implica, come da taluno si teme, né sincretismo superficiale né confusioni concettuali sommarie. Al contrario: l’Occidente deve provare qui la virtù del suo acume analitico, del *lògos* che gli è proprio: l’Islam non è un tutto granitico, coeso, come non lo è il cristianesimo. Soprattutto oggi, in un mondo di migranti e di comunicazioni di massa, occorre non cedere agli stereotipi, ai pregiudizi, ossia ai giudizi incompiuti, alle indebite generalizzazioni. E’ necessario imparare ad essere abitanti del villaggio e nello stesso tempo cittadini del mondo.

6.

La scena mondiale odierna presenta caratteristiche geo-politiche e storico-culturali di grande complessità. Lo Stato-nazione, questa invenzione europea del tardo Settecento e Ottocento, è certamente in crisi – troppo grande e burocraticamente macchinoso per avere un contatto diretto e vitale con le proprie comunità di base e nello stesso tempo troppo debole per dar corso agli investimenti richiesti dall’odierna tecnologia e fronteggiare le sfide della globalizzazione tecnico-commerciale guidata dalle società multinazionali, tuttora considerate “domicili privati”. D’altro canto,

quell'embrionale governo mondiale prefigurato dalle Nazioni Unite permane in uno stato di cronica evanescenza, di fatto dominato dall'unica superpotenza rimasta dopo il rapido crollo dell'Unione Sovietica.

Dall'analisi emergono centottanta Stati nazionali, riconosciuti come tali e a pieno titolo membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, e almeno ottocento comunità definibili come gruppi etnici, più o meno omogenei e spesso percorsi, più o meno profondamente, da pulsioni irredentistiche verso il riconoscimento e l'autonomia. La fine della guerra fredda ha potuto alimentare visioni acriticamente ottimistiche, tanto da poter parlare di una "fine della storia", in nome della diffusione della democrazia liberale occidentale come regime universale, se non come di una sorta di *pax augustea*. Ma la storia non è giunta al suo termine; la storia non ha un libretto o dei binari prefissati, il suo sviluppo è drammatico perché è insieme progresso e regresso, aperto su scenari positivi ma anche, spesso tragicamente, su improvvise cadute e clamorosi fallimenti. Nella situazione odierna, di fronte alla crisi funzionale degli Stati-nazione, sarebbe grave cedere alla tentazione di blindare la parte, minoritaria, del mondo sviluppato e opulento, contro il resto del pianeta. Ma è istruttivo, anche solo per quanto riguarda l'Italia, che proprio le regioni in cui è maggiore la xenofobia, la paura dello straniero, non potrebbero garantirsi il loro sviluppo e la loro relativa opulenza senza l'apporto dei lavoratori immigrati stranieri. Le culture non si sviluppano nella chiusura verso l'altro. Esse si sviluppano attraverso lo scambio delle informazioni e dei valori significativi. Sia esso auspicato o temuto, favorito o osteggiato, in un mondo come quello odierno, aiutato da progressi tecnologici che consentono la trasmissione e la elaborazione di dati a grande distanza in tempo reale, lo scambio fra le varie culture è di fatto inevitabile.

Tuttavia, la comunicazione inter-culturale perderebbe almeno parte del suo valore se fosse solo intesa come pura comunicazione e partecipazione a notizie di fatto. Essa è da intendersi come un atto di consapevolezza mediante il quale gli individui trascendono le loro particolarità e attingono un senso universale. Questa consapevolezza riguarda la natura problematica della presenza umana nel mondo ed è comune, almeno potenzialmente, ad ogni uomo, ponendosi, in questo senso, come il luogo della comunicazione umana in senso pieno. In altre parole: gli uomini comunicano e comprendono solo in quanto sono pronti a riconoscere un altro individuo o un'altra civiltà come modificazione o forma di quella consapevolezza di cui essi stessi e la loro civiltà sono forme di espressione.

Un esempio negativo è quello degli Stati Uniti, incapaci di comunicare con altre civiltà se non attraverso la meccanica proiezione del loro *know-how* tecnologico. La comunicazione interculturale è chiamata a far comprendere la nuova consapevolezza e nello stesso tempo a dare la misura dei limiti degli interventi puramente tecnico-organizzativi. Per essere piena e feconda la comunicazione interculturale ha da coinvolgere la sfera della consapevolezza meta-tecnica. Detto in altre parole, forse più chiare (ma non è detto): occorre porsi come obiettivo *il distacco dalla particolarità dell'individuo, ma non dall'universalità della persona*. La comunicazione inter-culturale, dunque, presuppone l'interazione fra le culture, la fine dei rapporti asimmetrici fra una cultura e l'altra e fra gli individui appartenenti alle varie culture, la sostituzione della logica del comprendere alla logica del comandare. Bisognerebbe imparare a guidare senza dominare, esportare i valori democratici senza bombardare.

Sul piano storico, gli scambi e i prestiti culturali, in tutti i campi – dalla filosofia alla scienza, all'agricoltura – sono alla base di innegabili progressi. Gli scambi culturali *non sono un tipo di competizione a somma zero*. Se uno ci guadagna, l'altro non perde. Guadagnano tutti. Abbiamo già accennato ai prestiti e agli apporti alla cultura europea da altre culture.

E' piuttosto deprimente dover prendere atto, a questo proposito, che in Italia la seconda carica dello Stato sembra intrattenere una concezione della cultura ossessionata dal pericolo di "meticciamiento", dalla "limpieza de sangre" – una cultura come un insieme di valori mummificati da conservarsi sotto una campana di vetro a salvarli da ogni contaminazione da contatto, addirittura difenderli con le armi, senza rendersi conto che è questa la via più certa e tragicamente irreversibile verso la decadenza e la negazione di ogni vita culturale. E' chiaro che sarebbe una meschina *reductio ad absurdum* esaurire la comunicazione interculturale in un sommario sincretismo o in una generica confusione concettuale. Ogni cultura ha da essere se stessa; quella occidentale ha da valersi del proprio acume *analitico* (il *lògos*). A meno che la seconda carica dello Stato nutra qualche inconfessata nostalgia per la pulizia etnica, o forse non si veda, in sogno, nei panni di Prospero Colonna a Lepanto, sembra chiaro che al dialogo fra le culture, le civiltà e le religioni non si profilano alternative che garantiscano l'umanità di oggi rispetto al rischio dell'auto-sterminio.

La semplice, nuda verità è che, oggi, vivere significa convivere. Nel mondo multipolare della compresenza sincronica delle culture nessuno può ancora illudersi di vincere. Si può solo convincere, accettando l'unica regola etica oggi a portata universale: tutti gli esseri umani sono esseri umani e come tali vanno accettati e rispettati.

7.

Forse l'ostacolo più grave per l'inveramento sul piano storico di questa apparentemente semplice regola etica universale è l'immagine trionfalistica che l'Europa intrattiene di se stessa. In primo luogo, occorre dare sobriamente uno sguardo non superficiale alle mappe geografiche. Questa "terra del tramonto" va guardata per quello che è: l'Europa come estrema propaggine, fragile penisola, appendice frastagliata della massa di terra asiatica, pedana, passerella, ponte di contatto, ponte e balcone sul nuovo e sul diverso, proteso verso l'altro, pronto a colpire, ad appropriarsi, a dominare. L'Europa come forza propulsiva dinamica, scontenta di sé, mai sazia, che si proietta e tende ad annientare tutto ciò che non è Europa, contraria e simmetrica alla massa inerte dei grandi imperi orientali, come John Stuart Mill la scorge nei riguardi della immensa Cina (in *On Liberty*), prototipo del "dispotismo orientale", su cui Karl Wittfogel costruirà la sua "teoria idraulica" del potere assoluto.

Mi riesce difficile pensare all'Europa senza ricordare una riflessione inquietante di Ernst Bloch (in *Spirito dell'Utopia*): "Rispetto all'Oriente e al fecondo caos di tutte le grandi religioni, l'Europa è diventata spesso e chiaramente una penisola aperta la cui sorte è di creare contatti per non spegnersi sempre di nuovo nella meschinità di un puro atteggiamento intellettuale e nell'anemia religiosa". Sterilità del puro *lògos* distaccato alla vita. E' già stato osservato: "Il sentimento pare estinto presso i

popoli civili. Io naturalmente voglio intendere, con ciò, il sentimento personale, acquistato da sé e in sé consolidato, non il puro seguir la bandiera di un partito. ... Spiriti scettici che pensano in maniera puramente concettuale, che negano il soprannaturale, tolgono dal mondo ogni colore. Si corre dietro al concetto e si è calpestata l'anima. Il mondo dell'intima intuizione è spesso, nella vita pratica, opposto al mondo del pensiero puramente concettuale. ... Niente è più dannoso del falso pensiero, connesso con la buona volontà ed energia" (cfr. Julius Langbehn, *Der Geist des Ganzen*, tr. it., *Lo spirito del tutto*, Morcelliana, Brescia 1934, pp. 40-42).

Occorre convincersi che la storia europea non è la storia del mondo. Per questa ragione l'Europa deve essere messa in guardia contro la sua supponenza, la sua presunta vocazione al primato. Il "nuovo ordine mondiale", di cui si tende a discettare troppo corrivamente, non dovrebbe a cuor leggero dimenticare, prima ancora dei grandi anniversari, come quello di Colombo, la giovanile baldanza di Alessandro Magno, che insegue il sogno d'un Governo mondiale marciando verso la Persia e l'India, certo per portarvi il *lògos* greco, ma forse anche, istintivamente (intuitivamente?), per riattingervi il senso religioso del mistero, del non perfettamente intelligibile in termini razionali. L'Europa unita che sta laboriosamente nascendo dopo Maastricht non mi sembra sufficientemente consapevole della sua storia, della sua originale funzione. Non sembra aver capito fino in fondo che la sua forza è quella delle differenze. Si preoccupa dei bilanci in ordine, che è buona cosa, ma non si avvede che solo uscendo dalla prospettiva di una litigiosa "Europa delle patrie", per usare la formula cara a Charles de Gaulle, sarà possibile far nascere l'Europa nuova di cui il mondo ha bisogno. Non sono passati molti anni da quando Paul Valéry si interrogava sulla grandezza e decadenza dell'Europa ancora nello spirito di una sorta di sentinella dei valori nobili per tutta l'umanità: "L'Europa è stata questo luogo privilegiato; l'Europeo, lo spirito europeo, l'autore di questi prodigi. Che cosa è dunque questa Europa? – continuava domandarsi Valéry – E' una sorta di capo del vecchio continente, una appendice occidentale dell'Asia, che guarda naturalmente verso Ovest. A Sud, è al bordo di un mare illustre il cui ruolo, dovrei dire la cui funzione, è stata meravigliosamente efficace nella elaborazione di questo spirito europeo di cui ci occupiamo". Ma neppure un uomo dell'intelligenza di Valéry sembra comprendere che i meriti dell'Europa non possono essere invocati per reggere l'insostenibile idea di un primato europeo, per giustificare il sinistro "pregiudizio eurocentrico".

La storia d'Europa non è dunque la storia universale. L'Europa non è tutto il mondo. La boria dell'eurocentrismo è solo vento del deserto; solleva polvere e acceca. "Nur in Okzident ..." (*Solo in Occidente ...*) ripete ossessivamente il grande Max Weber, quando si occupa della genesi del capitalismo. Uno storico bene informato osserva che "la polarità Cina-Occidente si profila alla mente di Voltaire ... alla voce *Gazette* dell'*Encyclopédie*. Qui ricorda la nascita delle "Gazzette" in Europa: prima a Venezia, al principio del secolo XVII: "dans le temps que l'Italie était encore le centre des négociations de l'Europe et que Venise était toujours l'asyle de la liberté"; poi, nel resto d'Europa. Quindi soggiunge: "De tels journaux (contenenti le "relations des affaires publiques") étaient établis à la Chine de temps immémorial: on y imprime tous les jours la gazette de l'empire par ordre de la cour". Ma, ancora una volta, la Cina si rivela esclusivamente "sinocentrica": "Les gazettes de la Chine ne regardent que cet empire; celles de l'Europe embrassent l'universe" (cfr. Luciano Canfora, "Dov'è

l'Occidente? Storia e mito di un concetto itinerante" in AA.VV., *Orienti e Occidenti*, Fahrenheit 451, Roma 1997, p. 16).

Veramente? La storia dell'Occidente, raccontata dagli occidentali, veramente abbraccia l'universo e rende conto anche di culture e civiltà lontane, non europee? Qualche dubbio in proposito è lecito. Che le osservazioni sopra riportate siano di Voltaire, vale a dire dello stesso autore del famoso *Siècle de Louis XIV*, in cui si segnalano le "quattro età felici" dell'umanità, ha dell'incredibile. Naturalmente, le "quattro età" sono quelle "in cui le arti sono state perfezionate e che, servendo da misura della grandezza dello spirito umano, sono l'esempio della posterità". Queste quattro età prendono il nome da Pericle, da Cesare e Augusto, dal Rinascimento italiano e infine, quasi ovviamente, dal secolo di Luigi XIV. La "misura della grandezza dello spirito umano" non può che essere europea; *ça va sans dire*. Per Machiavelli l'Europa sta a indicare un insieme di virtù individuali mentre l'Oriente è dispotismo, un solo padrone, stagnazione politica e intellettuale. Un motivo ripreso da John Stuart Mill e ripetuto alla lettera. Solo Tacito e più tardi Montaigne e Montesquieu considerano i "barbari" superiori agli europei, ma solamente a titolo pedagogico, come sveglia per l'europeo divenuto preda del lusso, corrotto e dimentico dei suoi autentici titoli di nobiltà (cfr. il mio *Oltre il razzismo*, Armando, Roma 1988, specialmente pp. 47-50). Posizione, comunque, alquanto insolita, se appena si pensi che Bossuet, il celebre autore delle "Oraisons funèbres", pronunciate per le esequie dei re Francia, nel suo *Discorso sulla storia universale* (1681) non esita a far coincidere la storia dell'universo con quella dell'Occidente europeo, senza alcun residuo degno di nota, sviluppando la nota sequenza giudaismo, classicità greco-romana, epoca cristiana, come se l'Oriente, l'Asia e la Cina non fossero mai esistiti.

Da dove scaturisce l'unicità, il carattere originale e autonomo dell'Occidente europeo? Per lo storico inglese Christopher Dawson l'Europa nasce nella sintesi medioevale, dal sesto al decimo secolo, quando, sulle rovine dell'impero romano d'Occidente, caduto con Romolo Augustolo nel 476 dopo Cristo, venivano laboriosamente formandosi nuovi modi di vita e nuove strutture di senso, che riflettevano combinazioni culturali, economiche e storiche inedite, dall'influenza bizantina alla conversione dei barbari, dal rinascimento di Carlo Magno, non per caso spesso denominato "rex pater Europae" e "Europae venerandus apex", ai prestiti intellettuali dalla civiltà araba (cfr. Christopher Dawson, *The making of Europe*, Meridian Books, New York 1956). Altri, come lo storico francese Rémi Brague (*Europe: la voie romaine*, Paris 1992; tr. it. con il titolo *Il futuro dell'Occidente – nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Rusconi, Milano 1998), ritengono che, invece della Grecia classica, patria del *lògos*, l'Europa abbia le sue origini nella romanità, vale a dire in quella caratteristica capacità di assorbire, assimilare, sistemare e, in qualche modo, far convivere tradizioni culturali, religiose e sociali differenti, dall'ebraismo al cristianesimo e infine agli apporti della cultura araba.

La contrapposizione fra Atene e Roma, non nuova nella filosofia e nella storia francese – basti pensare alla contraddizione sottolineata fortemente da Simone Weil fra greicità e militarismo romano, tanto da farle pensare che gli italiani non erano discendenti dai romani bensì dai greci (cfr. in proposito il mio *Simone Weil: la pellegrina dell'assoluto*, Edizioni Messaggero, Padova 1997) – non

mi sembra tuttavia sostenibile. Forse è il caso di richiamare qui il mirabile frammento di Cicerone, *Somnium Scipionis*, il “sogno di Scipione”, nel quale Scipione l’Africano spiega in sogno e chiarisce al nipote che l’ideale di vita sarebbe l’unione fra il *bios theoretikòs*, o vita contemplativa, tipicamente greca, e il pragmatismo romano, rivolto alle costruzioni pratiche e all’attuazione delle leggi. “Solum igitur – conclude Scipione – quod sese movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidam desinit. ... In animum est enim omne, quod pulsu agitur externo; quod autem est animal, id motu cietur interiore et suo; nam haec est propria natura animi atque vis. ... Idque ocus facies, si jam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras, et ea, quae extra erunt, contemplan, quam maxime se a corpore abstrahet. Nacque eorum animi, qui se corporis voluptatibus dederunt, erarumque se quasi ministros praebuerunt, impulsuque libidinum voluptatibus oboedientium, deorum et hominum jura violaverunt, corporibus elapsi, circui terram ipsam volutantur, nec hunc in locum, nisi multis exagitati saeculis revertuntur. Ille discessit; ego somno solutus sum”.

E’ in questa padronanza di sé, che il testo di Cicerone richiama con forza sulla falsariga del *Fedro* platonico, che un valore fondante della coscienza europea, nella sua duplice accezione teoretica e pratica, è da ricercarsi. Nella prospettiva storica e in maniera latamente riassuntiva, i valori che entrano, come ingredienti necessari, nella costituzione della coscienza europea mi sembrano i seguenti:

- 1) *il valore dell’individuo*. E’ chiaro che lo stesso processo di individuazione, attraverso le molteplici tecniche della socializzazione primaria, è un processo sociale, ma l’individuo, per quanto condizionato dal contesto sociale, non può essere concepito come il mero epifenomeno delle circostanze extrasoggettive in cui si trova a vivere.
- 2) E’ storicamente provato che soltanto nell’Occidente si è registrato uno sviluppo industriale, economico e tecnico fondato sul *calcolo razionale*. Ma il progresso tecnologico è una perfezione priva di scopo, incapace di produrre valori finali; si limita a fornire strumenti; è in grado di controllare la correttezza interna delle proprie operazioni, ma non ha niente da dire circa i problemi propriamente umani (il riconoscimento, la dignità, l’amore, la giustizia, la morte) ed è comunque una risorsa che l’Europa non domina, o non domina più, ma della quale deve riconoscere nel Nord America e nel Giappone le nazioni leader e domani, forse, la Cina e l’India. La crisi odierna, dal punto di vista europeo, ma anche planetario, consiste nel fatto che i valori strumentali sono stati trasformati in valori finali.
- 3) Il cristianesimo ha avuto l’importante funzione storica di valorizzare il “lavoro libero” dichiarando l’*immoralità del lavoro schiavile* in nome della comune paternità di Dio. Questo merito è importante soprattutto se si tiene conto che lo stesso Platone chiamava gli schiavi “andràpoda” o “piedi di uomo” e che Aristotele li considerava “macchine animate”. Ma la concezione cristiana della

“persona” la rimanda al significato etimologico di questa parola latina, che è “maschera”, e non sembra offrire garanzie sufficienti con riguardo alla liberazione critica dell’individuo dai dogmi fideistici e al concetto dell’individuo come agente libero, unico, irriducibile e irripetibile, vale a dire alla *personalità della persona*.

- 4) Il valore fondamentale della cultura europea è dunque nella nozione di *individuo come homo sapiens*, di ascendenza socratica, dotato di una capacità critica autonoma, caratterizzata dalla tendenza a conoscere, a dubitare e a sapere al di fuori ed eventualmente contro ogni dogmatismo, ivi compreso il dogmatismo dello scientismo.
- 5) L’idea di individuo *non implica necessariamente l’isolamento totale*. Al contrario, dal punto di vista storico, i Greci sono riusciti a sviluppare il concetto della propria identità culturale attraverso i contatti con i *Bàrbaroi*. L’alterità dell’altro è da accettarsi perché è essenziale per la costruzione del soggetto. Con un’intuizione straordinaria, un poeta francese, Arthur Rimbaud, ha scritto: “Je est un autre”.
- 6) L’individualismo, dunque, non esclude la nozione di differenza etnica e culturale e elabora la cultura come coscienza dell’universalità del pensiero e della produzione di significati, da cui è possibile derivare la nozione di *co-tradizione culturale*, o “cultura meticciata”, ossia cultura che dà e che riceve prestiti scientifici e intellettuali in base ad una comunicazione a due vie.

8.

Ciò comporta l’uscita dalla mentalità dogmatica che sta alla base di ogni fondamentalismo, tendente a fondare la propria verità assoluta sul concetto meta-storico di sacro, considerando la nozione di sacro come più antica e importante dell’idea stessa di Dio (cfr. fra gli altri, G. Van der Leeuw, *La religion dans son essence et ses manifestations*, Paris 1955, specialmente pp. 35-36).

Nel *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Elide il sacro è visto e interpretato in relazione con le grandi polarità cosmiche: il cielo simbolizza l’Altissimo e la trascendenza, l’ascesa verticale, la spiritualità dei sommi, la montagna, ma anche le manifestazioni meteorologiche come i tuoni, i lampi, la tempesta, il sole, la luna. Questi simboli sottolineano la potenza del sacro, la sua inaccessibilità, ma nello stesso tempo la povertà, la debolezza e l’inaccessibilità dei discorsi logico-speculativi, l’inadeguatezza delle spiegazioni teologiche amministrate dalla Chiesa, le quali possono essere superate solo grazie al rapporto immediato con il sacro, cioè solo grazie alla presenza dei carismatici e dei “loro” doni. L’universo sacro è così un universo potente, ma anche incerto, drammaticamente esposto ai rischi della distruzione perché il sacro è imprevedibile, a-logico, misterioso. Siamo allora in presenza di un sacro “materno” che si riallaccia direttamente ai grandi fenomeni naturali e nello stesso

tempo li controlla, li tiene in mano, li “cancella” al bisogno, così ciò che esiste non ha valore in sé, ma è solo un simbolo, un duplicato che testimonia una *realtà nascosta vera, forte* (cfr. W. Goethe, “Chorus Mysticus”, in *Faust* : “Alles Vergängliche-Ist nur ein Gleichnis”).

La maternità del sacro è dunque stabilita grazie al gioco analogico delle corrispondenze simboliche, ma, come abbiamo rimarcato più sopra, si tratta di una maternità capricciosa, impenetrabile. Il sacro, infatti, è anche un pericolo. Bisognerebbe, forse, ricordare qui la natura imprevedibile degli dei in Omero, la loro gelosia mortale, il loro umore capriccioso, ma bisogna ricordare anche l'esclusivismo di Jahvé. In tutto il Vecchio Testamento si manifesta il timore di spiacere a un Dio ombroso che spesso ordina delle prove impietose, per esempio il sacrificio di Abramo (a questo proposito, è ancora utile il libro *La nozione di Essere Supremo* di Raffaele Pettazzoni). Il sacro distrugge e nutre a un tempo; abbaglia e dà senso e orientamento. La religione, come abbiamo più sopra osservato, è la custode del sacro, è un termine medio verso il divino, ma può esistere anche *una concezione non religiosa del sacro* e c'è d'altronde nella religione cristiana una ambiguità di fondo che chiama continuamente in causa il suo carattere di religione organizzata in nome delle “origini evangeliche” e che la condanna in quanto struttura di potere. Secondo Bonhoeffer, è difficile pensare che Gesù Cristo era il fondatore di una religione. L'Evangelo – alla lettera l'annuncio del Regno dei Cieli – va al di là della religione puramente organizzata, che per principio non riconosce. Secondo l'Evangelo, costituire una chiesa sembrerebbe un errore; in altre parole, una ricaduta di tipo farisaico.

In questa prospettiva, è probabilmente da porsi il problema del testo sacro. *Testo è un participio passato. Il testo è un tessuto.* Mille fili concorrono a costituirlo, ma questi fili, nella loro essenziale pluralità, non potrebbero essere esaurientemente interpretati, tanto meno vissuti, unicamente all'interno del testo. *Il testo è una risposta al contesto* – una risposta che influenza ed è a sua volta influenzata dal contesto. Per questa ragione il testo non è da intendersi dogmaticamente, anche qualora si rifiuti la concezione dello sviluppo omogeneo del dogma. *Non è un testo chiuso.* E' fatto di una molteplicità di testi. Tradizione orale e scritta si incontrano, eventualmente si scontrano e si fondono in esso. Così come “santo” rimanda, nella sua stessa radice, alla “sanzione”, il “sacro” è essenzialmente ambivalente. Come il serpente orfico, dà la morte e la vita. Può “es-ecrare” e “con-sacrare”. A proposito di un suo libro particolarmente sfortunato, Stendhal conclude sconsolato: “On dirait qu'il est *sacré*, car personne n'y touche”. In altre parole, non solo non lo comprano; non lo toccano neppure. Il sacro è intoccabile.

E' stato opportunamente osservato che nell'antica Roma “sacrosanti” erano i tribuni della plebe, gli edili, i quali per giustificare la loro istituzione relativamente recente, quindi non coperta dai valori tradizionali dei *patres conscripti*, avevano rivestito se stessi e l'ufficio che ricoprivano con la condizione di “intoccabilità”. Ma c'è anche un carattere del “sacer” che riguarda colui che viene rigettato ed emarginato dal contesto civile. E' vero che questa interpretazione del “sacer” andrebbe riservata al “religiosus”. Questo è però un tema di cui mi sono altra volta e in altra sede occupato e che qui non è possibile approfondire.

Ciò che mi permetto qui di osservare è che fra testo e contesto non dovrebbe porsi il problema del primato. Questo vale per l'ermeneuta che tende a chiudersi nel feticismo della lettera del testo sacro e vale sia per la Bibbia nel suo insieme, come Vecchio e Nuovo Testamento, tralasciando qui di approfondire la *vexata quaestio* del *pleroma*, sia per quella che potrebbe definirsi la *Coranolatria*. E' nel riannodare il nesso dialettico fra testo e contesto che si pongono le premesse, oggi, per avviare il difficile cammino verso l'unità trascendentale delle religioni positive monoteistiche universali, ma anche delle due grandi religioni forse impropriamente dette panteistiche – induismo e buddismo – cui sarà possibile contribuire ad attenuare, se non a diluire fino alla sua eliminazione, l'orientamento antropocentrico che caratterizza il pensiero europeo e nordamericano occidentale. Nessuno può ragionevolmente negare che vi sia una viva dialettica interna al testo. Ma l'autentica ermeneutica non può esaurirsi in una dialettica interna al testo, pena il suo impoverirsi e il rischiare il "circolo ermeneutico". A parte e tenuto conto delle discussioni interne fra le varie scuole, interpretazioni e analisi testuali, la dialettica ha da svolgersi anche fra testo e contesto. Nel dibattito odierno, scorgo il pericolo di un contesto assente; quindi, di un'insufficiente coscienza storica. Ognuno sembra arroccarsi nel suo testo come in un suo territorio esclusivo e recintato. Non vede e non sente le domande che la società pone al testo, né le risposte che in esso cerca. Di qui, forse, nessuna possibilità reale di interscambio significativo, di dialogo interculturale e di dialogo fra le religioni positive. Eppure, insieme con la formulazione di "co-tradizioni culturali", sembra questa la via della salvezza dell'umanità di oggi, ferma davanti al dilemma: dialogare o perire.

Pur nei suoi limiti di attuazione, il Concilio Vaticano II di Giovanni XXIII e di Paolo VI costituisce in questo senso una importante indicazione positiva. Comune alle tre religioni universali monoteistiche è il viaggio salvifico: a Gerusalemme, alla Mecca e a Roma. Abramo, il Cristo, Maometto: tre partenze, tre viaggi, tre fughe. Abramo è il capostipite, la fonte originaria di queste tre tradizioni religiose; è il padre fisico di Isacco, il cui figlio Giacobbe fu chiamato Israele e stipulò con Dio un'alleanza, un patto eterno. Nella sua configurazione ideale, l'ebreo osserva la legge e viene giustificato attraverso questa osservanza, che ne attesta la fedeltà al patto con Dio. Anche per i Cristiani Abramo è da considerarsi padre dei credenti. La fede nel Cristo, annunciato dalle scritture come Figlio di Dio incarnato per la remissione dei peccati del mondo, precede le opere. Quindi Abramo è il capostipite comune per Ebrei e cristiani.

Abramo è inoltre il padre fisico di Ismaele con il quale ha fondato alla Mecca la Ka'aba, santuario centrale dell'unico Dio. L'emigrazione di Maometto, il profeta, da Ur, l'"egira", è la rappresentazione del grande viaggio dalla Mecca cui ogni fedele dovrà tornare, secondo la rivelazione contenuta della sua purezza nel *Corano*. Resta in piedi un arduo interrogativo: come mai le tre religioni monoteistiche universali, pur avendo un capostipite comune, non hanno mai cessato, sul piano storico, di dar luogo a violenze e a guerre estremamente feroci e sanguinose? E' possibile pensare ad un impulso fraticida? Sarà mai possibile prospettare una soluzione duratura in nome dell'ecumenismo e del riconoscimento della comune paternità?

Lo Jahvé biblico, il "Dominus Deus Pater Omnipotens" dei cristiani e il "Dio clemente misericordioso" Allah del *Corano* puntualmente si corrispondono e convergono nel concetto di *Pantocrator*.

Se è vero che solo attraverso l'incontro fra culture e religioni differenti e anche violentemente contrapposte sarà possibile trovare una via d'uscita dalla crisi odierna di un mondo frammentato, in cui non esiste più alcuna garanzia contro l'auto-sterminio dell'umanità, nessuna cultura o religione può considerarsi sovranamente auto-sufficiente e strumento esclusivo di salvezza. E nessuna gerarchia fra le varie religioni e le varie culture come sistemi di simboli e significati appare oggi sostenibile. Solo l'accettazione e la convivenza di culture e religioni diverse mediante l'elaborazione del concetto e della pratica di "co-tradizioni culturali" sembrano aprire una via d'uscita dalle contraddizioni che oggi pesano sulla vita quotidiana dell'umanità e ne segnano duramente il destino.

Franco Ferrarotti